

LUCI E OMBRE NELLA STORIA DELLO SPORT ITALIANO

VERSO UN'IMMAGINE REALISTICA

FRANCESCO ROSA

La riscoperta dello sport inteso come pratica agonistica o amatoriale fine a se stessa, dovette attendere lungamente prima che esso venisse riconosciuto come tale.

In Italia, solo in seguito al diffondersi delle idee illuministiche, a partire dagli ultimi anni del Settecento, cominciarono a prendere piede concezioni igienico-sanitarie più moderne che videro anche l'attività fisica come una tappa necessaria per lo sviluppo armonico e completo dell'essere umano, e bisognerà attendere la metà dell'Ottocento perché lo sport cominci a essere considerato un veicolo importante per l'educazione sanitaria della gioventù. Nell'Italia preunitaria, infatti, la pratica sportiva era rappresentata dalle esercitazioni militari che si ripromettevano l'unico scopo di addestrare e formare i soldati. Nonostante questo, l'esercizio sportivo vero e proprio resterà comunque a lungo appannaggio di ceti aristocratico-borghesi, tardando, ben più che in altre parti d'Europa, a diffondersi come fenomeno di ampia irradiazione sociale e popolare.

La prima "società" che cercò di realizzare

questi scopi fu la Reale Società Ginnastica di Torino, che puntò a mettere in pratica l'addestramento ginnico militare anche in ambito civile, benché lo scopo fosse appunto quello di svolgere un'attività di tipo educativo per ovviare alle tante carenze di tipo sanitario che colpivano soprattutto i bambini e i giovani. L'idea ebbe successo e dal 1850 il comune di Torino introdusse la ginnastica nelle scuole.

Per quello che riguarda lo Stato italiano, l'unità faticosa del Paese portò con sé anche l'obbligatorietà dell'insegnamento dell'educazione fisica esteso a tutte le scuole di ogni ordine e grado, anche se l'applicazione della normativa, la preparazione del personale docente e l'allestimento delle strutture furono problemi che richiesero molti interventi correttivi prima di ottenere un risultato univoco, tanto che si dovette attendere il 1878 per avere una legge organica in materia, a firma del ministro Francesco De Sanctis. Composta da 8 articoli, essa affermò l'obbligatorietà dell'insegnamento della materia nelle scuole di ogni ordine e grado. Di particolare importanza fu l'istituzione di corsi di formazione e specializzazione per insegnanti che vennero inizialmente reclutati tra gli ex sottufficiali dell'esercito. Questi si rivelarono però piuttosto impreparati per mentalità e capacità didattiche, creando non pochi problemi all'avvio della legge, al punto da imporre, dieci anni dopo, importanti miglioramenti.

Frattanto, mentre fervevano le discussioni sull'opportunità di estendere pure alle ragazze l'insegnamento dell'educazione fisica, nasceva nel 1869 la Federazione Ginnastica Italiana, che inizialmente comprendeva società di ginnastica, di scherma e di tiro a segno, e che, dimostrando la diffusione crescente della pratica sportiva nel Paese,

benché con una netta prevalenza al centro-nord, contribuì ad accelerare la regolamentazione normativa dell'educazione fisica in Italia.

Successivamente favorì l'entusiasmo per la pratica del canottaggio (nacquero circoli di giovani aristocratici soprattutto in ambito piemontese che solcavano allegramente i fiumi con spirito più goliardico e meno militare) e, in particolare, per il ciclismo che, unendo l'aspetto della pratica ginnica allo svago procurato dal percorrere le strade di campagna, indusse a un graduale cambiamento di mentalità verso una più moderna concezione dello sport. Nel 1885 sorse così l'Unione Velocipedistica Italiana che impose anche una visione agonistica del ciclismo, complice la nascita del Tour de France nel 1903, cui fece rapidamente seguito l'istituzione del Giro d'Italia nel 1909.

Nonostante questo, le difficoltà nella promozione sportiva da parte dello Stato confinavano ancora molto la pratica delle diverse discipline a cerchie ristrette di persone, tanto che, quando si cominciò a parlare dell'assegnazione all'Italia delle Olimpiadi del 1908, il vecchio Giolitti e tanti altri governanti dell'epoca nulla fecero (o quasi) perché il progetto si attuasse, e, nonostante i reiterati tentativi del segretario della federazione di ginnastica Fortunato Ballerini, il progetto naufragò.

Qualche anno prima, nel 1900, si era svolto a Parigi un congresso, presto seguito da un secondo tenuto a Napoli, sull'importanza che l'educazione fisica doveva assumere nel piano didattico. Il panorama emerso convinse della necessità di svolgere un'inchiesta per verificare le modalità di attuazione della legge De Sanctis, dalla quale scaturì una situazione piuttosto inquietante, specie a causa degli errori applicativi della legge, della carenza di

strutture e del numero esiguo di ore dedicate all'educazione fisica. Venne altresì creato l'Istituto Nazionale per l'incremento dell'Educazione Fisica in Italia, che operò per ottenere una nuova legge, la Rava-Daneo promulgata poi il 21 dicembre 1909, la quale ribadì l'obbligo d'insegnamento della educazione fisica nelle scuole, fornendo anche nuove linee normative da seguire per la formazione dei docenti, sulle ore da impiegarsi e sull'obbligo per i comuni di costruire impianti adatti.

Nacquero inoltre istituti di Magistero con appositi corsi che avrebbero poi abilitato all'insegnamento dell'educazione fisica. Purtroppo questa legge non ebbe modo di entrare in vigore, perché lo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo impedì, e solo al termine del conflitto ripresero le discussioni sul ruolo dell'educazione fisica che ancora non trovava una sua precisa collocazione.

Sul piano più strettamente sportivo, nel frattempo, cominciarono a imporsi alcuni atleti italiani nelle manifestazioni internazionali; tra questi Giorgio Trissino nel 1900 a Parigi nel salto in alto dell'equitazione, Carlo Airoldi nella maratona, Alberto Braglia nella ginnastica e il mitico Dorando Pietri nella storica maratona delle Olimpiadi del 1908, in cui la spinta di un giudice gli tolse la vittoria finale ma lo rese comunque un personaggio famoso.

Parallelamente si disputarono anche i primi campionati di *football* che videro protagoniste società ginniche che ben presto si dedicheranno esclusivamente al calcio. Le prime partite in Italia risalgono al 1895, estremamente amichevoli e divertite, ma bisognerà attendere fino agli anni dieci del Novecento perché il calcio diventi uno sport seguito da grandi numeri di spettatori (con relative retribuzioni e campagne acquisti e cessioni di

giocatori), a seguito soprattutto d'incontri internazionali.

Il primo sport che acquistò una dimensione autenticamente popolare fu invece il ciclismo. Dopo l'iniziale, vago interessamento da parte della borghesia – che ne sancì certo l'introduzione nel nostro Paese ma che, nel contempo, lo rappresentò come una sorta di stravaganza esotica e ricreativa –, l'aspetto di sofferenza e fatica che assunsero le gare, oltre all'indubbio guadagno che potevano ricavarne i lavoratori meno abbienti, contribuì a rendere sempre più vasta la popolarità del mezzo a due ruote. Furono infatti proletari i primi campioni della bici, e proprio presso i ceti meno agiati si diffuse la fama della nuova disciplina, attraverso la condivisione delle fatiche e sofferenze sostenute dai corridori in strade e gare veramente pionieristiche.

È sempre a partire dal primo decennio del Novecento che, pure da un punto di vista politico, si cominciò a guardare allo sport con autentico interesse. Da un lato, i cattolici dettero vita a circoli, movimenti ed associazioni che privilegiarono l'aspetto non agonistico e ricreativo, dall'altro i socialisti, seppure con divisioni al loro interno, guardavano negativamente al fenomeno sportivo, considerato come pratica delle *élite* aristocratiche, o come ambigua riproposizione dello schema capitalistico attuato mediante lo sfruttamento degli atleti protagonisti. In questa presa di posizione, i socialisti italiani si distinsero però da quelli di altri paesi che, dimostrando una maggiore apertura sulla materia, fondarono l'Unione Sportiva Socialista con sede a Losanna. Una timida eccezione nel panorama socialista italiano fu rappresentata dall'introduzione dei cosiddetti ciclisti rossi, che vennero utilizzati come veicoli di propaganda politica.

Al contrario i comunisti, nati dopo la scissione dal partito socialista avvenuta a Livorno nel 1921, si fecero promotori di una intensa attività sportiva, aderendo all'Internazionale Rossa dello Sport.

Sarà comunque il mondo cattolico ad essere il più attivo nell'organizzazione e nello sviluppo della pratica sportiva in Italia. Già nel 1906 nacque la FASCI (Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane) che, irradiatasi dal Piemonte e dalla Lombardia, diffuse l'associazionismo e la pratica sportiva gradualmente anche nelle altre regioni italiane, comprese quelle meridionali, che poterono così incrementare un'attività ancora molto ridotta.

Si è già detto che lo scoppio della Prima Guerra Mondiale rappresentò un duro colpo alla pratica sportiva: furono bloccati sia il campionato di calcio che il Giro d'Italia, e la Federazione di ginnastica nazionale, dichiaratasi apertamente interventista, cercò di impegnarsi a organizzare attività collaterali allo sforzo bellico in cui impiegare il proprio personale e le proprie strutture.

Nel Paese fu forte la spinta interventista, e anche l'attività sportiva contribuì a diffondere la concezione, dovuta soprattutto alla propaganda di gruppi quali quelli futuristi, della guerra come un'*igiene del mondo* dopo la quale solo i più forti e i più sani sarebbero sopravvissuti. Di conseguenza erano i più giovani, vigorosi e in forma atletica che dovevano tenere alte le sorti del Paese durante il conflitto, in un'ideale continuità con l'originaria concezione militarista che rappresentò l'origine della pratica sportiva. Anche un giornale come la *Gazzetta dello Sport* venne utilizzato per propaganda bellica, essendo inviato in dono (pagato dai lettori non combattenti) ai soldati. Lo stesso Filippo Tommaso

Marinetti appoggiò queste iniziative in nome della comune battaglia per una vita tutta azione, dinamismo e prestantza fisica.

Le idee e i concetti che avevano spinto il Paese in guerra, nonostante il terribile bagno di sangue, riuscirono a lasciare un segno nella coscienza collettiva, accompagnando il graduale e spietato imporsi del ventennio fascista: pure in campo sportivo il culto del corpo, della personalità e del dinamismo, saranno stigmi che caratterizzeranno l'epoca successiva, nella quale l'educazione fisica risulterà di fondamentale importanza per la costruzione di quell'“uomo nuovo” che il fascismo riuscì a imporre.

In quest'ottica, a seguito della riforma Gentile della scuola, fu fondato nel 1923 l'ENEF, Ente Nazionale Educazione Fisica, che concentrò su di sé tutta la materia prima gestita dallo Stato e dagli enti locali. L'ente non dette, tuttavia, risultati soddisfacenti, per carenza di mezzi e per la difficoltà di agire presso ogni scuola media; perciò nel 1926 venne fondata l'ONB, Opera Nazionale Balilla, che ne sostituì gradualmente le competenze al punto che l'ENEF fu soppresso nel 1927. Anche l'ONB si trovò a dover agire in una situazione difficile, in quanto il regime fascista, avendo imposto lo scioglimento di ogni associazione estranea alla propria ideologia, eliminò l'opera di organizzazioni quali gli Scout o altre di stampo sempre religioso, che avevano già saputo creare e gestire un tessuto sociale ed organizzativo di grande efficacia e capillarità.

Tuttavia, furono realizzati corsi per insegnanti presso scuole di formazione all'educazione ginnico-sportiva. I giovani erano divisi in due gruppi: Balilla, dagli otto ai dodici anni, e Avanguardisti, dai dodici ai diciotto anni. Vi erano anche comprese le bambine,

suddivise in Piccole italiane, dagli otto ai quattordici anni, e Giovani italiane, dai quattordici ai diciotto anni, mentre i piccoli furono inseriti solo dal 1934 e chiamati Figli della Lupa (dai quattro agli otto anni).

L'insegnamento impartito sembrò un ritorno alle origini dell'attività fisica, quando essa era inquadrata esclusivamente nei ranghi militari: prevalsero gli aspetti più legati all'addestramento, alla correttezza nelle marce, nei saluti romani, nel mantenimento in ordine della divisa, nella precisione durante le sfilate. Migliori risultati furono invece ottenuti dall'ONB soprattutto nell'organizzazione di gite e colonie marine e montane, dove l'attività fisica e la preparazione a sfilate e altre coreografie care al regime occupava gran parte del tempo.

Anche gli studenti universitari ebbero un inquadramento nel Guf (Giovani Universitari Fascisti), e si caratterizzarono per l'organizzazione di attività culturali e sportive quali i Littoriali, manifestazioni artistico-sportive ben presto trasformatesi in manifestazioni di mera goliardia.

Da non dimenticare poi l'OND (Organizzazione Nazionale Dopolavoro), che, venendo a sostituire tutte le associazioni non di regime ormai sciolte, si occupò di gestire le attività più popolari, oltre a concedere vantaggi agli associati quali tariffe scontate sui treni, acquisti rateali, riduzioni in cinema e teatri. Le attività svolte e le competizioni organizzate riguardarono soprattutto adulti e dilettanti fino a quel momento esclusi dallo sport attivo, per cui le competizioni vennero realizzate in totale autonomia rispetto a quelle del Coni.

Questo esisteva già da molti anni, ma si occupava solo delle fasi organizzative legate alla partecipazione italiana alle Olimpiadi. Sotto il regime

fascista, a partire dal 1925, venne, poi, anch'esso asservito totalmente alla politica e impegnato in particolare nel gestire, sostenere e promuovere l'attività dei campioni più famosi, tutelati e messi in grado di rendere al meglio in particolare nelle manifestazioni internazionali (anche perché il "lavoro sporco" degli sport minori veniva deputato all'OND e la pratica sportiva non cresceva che in misura lentissima).

Tutta questa complessa riorganizzazione sportivo-sanitaria del Paese rappresentò per il regime fascista uno sforzo cospicuo per dare dell'Italia un'immagine ben precisa all'estero, ovverosia quella di un paese forte, gagliardo, giovane, avviato sulla strada della modernità anche attraverso i successi dei propri campioni. Fu quindi l'opera di creazione di un vero e proprio culto della personalità del campione, rappresentante di quell'"uomo nuovo" sopracitato, ciò che caratterizzò in particolare gli anni Trenta.

In siffatta prospettiva, ovviamente, il "primo sportivo d'Italia" fu lo stesso Mussolini, presentato e osannato come grande atleta in diverse discipline, grazie soprattutto a un'abile regia propagandistica. Accanto a lui grandi corridori (Tazio Nuvolari e Achille Varzi), pugili (Primo Carnera), nuotatrici (Ondina Valla), ciclisti (Girardengo e Guerra) vennero presentati quali corifei di una nuova generazione di italiani attraverso una retorica parabellicistica, che doveva in realtà infiammare le masse di maschio nazionalismo, e tenerle pronte per quando, dalle continue simulazioni di marce, adunate e sfilate d'ogni sorta, si sarebbe passati alla realtà del confronto bellico.

Lo sforzo propagandistico proseguì con la partecipazione alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932, in cui i successi dei nostri atleti fecero

dimenticare le delusioni di quattro anni prima, e che si caratterizzarono soprattutto per un'abile campagna di presentazione all'estero del nostro Paese, che seppe conquistare consensi e simpatie attraverso le imprese sportive che ci fecero ottenere il secondo posto nel medagliere dopo gli Stati Uniti (o anche attraverso le coreografiche sfilate in perfetta divisa bianco-azzurra e i saluti romani indirizzati al pubblico); proseguì poi con l'organizzazione nel 1934 dei campionati mondiali di calcio, la cui vittoria finale, raggiunta con ogni sforzo (compresa la nazionalizzazione forzata di alcuni atleti stranieri, "resi" italiani grazie a dubbie certificazioni creando il fenomeno dei cosiddetti oriundi), risultò un vero successo d'immagine, e impose davanti agli occhi del mondo un Paese apparentemente organizzato, forte, sano e vigoroso.

I campionati mondiali furono poi vinti anche nel 1938 in Francia, mentre le Olimpiadi del 1936 a Berlino ci posero al terzo posto nel medagliere complessivo, alle spalle di Germania e Stati Uniti, confermando però la solidità dell'apparato propagandistico e sportivo del regime.

Quello che non riuscì invece a Mussolini fu l'organizzazione dei giochi olimpici in Italia. Il regime aveva avanzato la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 1940, che avrebbero dovuto affiancarsi all'Esposizione Universale, prevista per il 1941 e pensata come grande celebrazione dei fasti e dei successi del fascismo. A questo scopo, cominciarono grandi lavori edilizi e infrastrutturali nella zona romana dell'Eur sin dalla fine degli anni Venti, ma lo scoppio della guerra vanificò ogni speranza sportiva, mentre le costruzioni rimasero e sono ancora oggi una delle tante testimonianze della magniloquente retorica architettonica fascista (oltre che frequentati

luoghi di incontri sportivi).

Nella diffusione della propria immagine sportiva, il fascismo venne più volte a scontrarsi con il Vaticano. Oltretutto si guardò sempre con sospetto allo Stato italiano e alla pratica sportiva in particolare, la quale, durante il ventennio, venne considerata come esageratamente corporale e tutta dedita a finalità agonisticamente materialistiche. Il 31 dicembre 1929 papa Pio XI promulgò l'enciclica *Divini Illius Magisteri*, documento incentrato sul tema dell'educazione della gioventù per opporre alle pretese del regime i diritti inviolabili della Chiesa, che criticava acutamente una visione dello sport lontana dall'etica cattolica: “Non vogliamo del resto biasimare quello che vi può essere di buono nello spirito di disciplina e di legittimo ardimento in siffatti metodi, ma soltanto ogni eccesso, quale, per esempio, lo spirito di violenza, che non è da scambiare con lo spirito di forza né con il nobile sentimento del valore militare in difesa della patria e dell'ordine pubblico; quale ancora l'esaltazione dell'atletismo, che della vera educazione fisica, anche per l'età classica pagana, segnò la degenerazione e la decadenza.”.

La Chiesa considerò parimenti con grande, manifesto sospetto lo spazio che il fascismo dedicò allo sport femminile, vedendo in questo un rischio per il ruolo materno che la donna doveva *sempre e comunque* ricoprire...

Già prima del regime si considerava, in genere, la donna inadatta alla pratica sportiva per ragioni fisiologiche, e lo stesso movimento femminista non si impegnò eccessivamente per ribaltare tale concezione. Il fascismo, invece, dette vita a una campagna d'intensa propaganda per portare anche le donne allo sport, nella convinzione che sarebbero poi

state in grado di allevare una generazione di figli e uomini più robusti e adatti alle future battaglie della patria. Nacque così la Federazione Italiana Atletica Femminile nel 1923, e nel 1932 l'Accademia femminile di educazione fisica con sede ad Orvieto, che finirà presto sotto il controllo del Coni.

Dopo la firma dei Patti Lateranensi del 1929, il fascismo dovette però fare non lievi concessioni al Vaticano in merito al ruolo sportivo della donna, per cui nella propaganda ufficiale si andò accentuando l'aspetto delle madri dedite alla famiglia per dare figli robusti alla Patria, mentre per la pratica sportiva la medicina ufficiale si inventò la categoria di "attività moderatamente sportiva", che la donna avrebbe potuto compiere per evitare così i danni di un impegno più intenso. In tal modo, si pensò di ovviare anche all'altro problema segnalato dal Vaticano, ovvero sia all'indecenza dei costumi, che, nel corso di manifestazioni sportive, mostrava le donne in abiti troppo succinti, che rischiavano di mettere a repentaglio la pubblica moralità.

Durante la guerra, l'attività sportiva venne utilizzata dal regime per cercare di distrarre l'opinione pubblica e diffondere nel Paese la convinzione che le cose andassero sempre bene... Come in altri settori, si ricorreva ai surrogati o a prodotti nostrani per ovviare alla carenza di materie prime, così anche per lo sport si cercò di portare avanti tutte le manifestazioni agonistiche possibili. Molte di queste furono anzi incrementate, mentre altre, specie quando si fece concreto il pericolo di bombardamenti, vennero precluse. Furono ad esempio chiuse le piscine, in quanto si disse che sarebbe stato difficile, oltre che indecoroso, raggiungere i rifugi in costume da bagno. Il campionato di calcio proseguiva nell'attenzione

generale, ed anche i giornali sportivi continuarono a uscire, benché con la carta razionata e privi di informazioni politiche. Solo in occasione della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, la *Gazzetta dello Sport* ne dette la notizia accanto alle informazioni sulle corse dei cavalli all'ippodromo di San Siro.

Dopo l'8 settembre le attività si bloccarono totalmente al centro-sud, mentre la neonata repubblica di Salò dette il via a molte manifestazioni, sia amichevoli sia agonistiche, che si cercò di far svolgere nell'Italia settentrionale.

La fine della guerra portò con sé la necessità della ripresa e il desiderio di dimenticare tanti, troppi anni di sofferenze e distruzioni. Sotto questa luce, lo sport si dimostrò un veicolo fondamentale per ridare fiducia e speranze a un popolo abbattuto e sconfitto, e, più ancora, per riguadagnare consensi e simpatie all'estero, ove eravamo *de facto* considerati fra i principali fautori della Seconda Guerra Mondiale.

Furono – si sa – anni difficili, anzitutto perché, fino almeno al 1949, quando l'Italia venne ammessa nel Patto Atlantico, il nostro Paese subì una sorta di quarantena che doveva saggiarne le ritrovate virtù democratiche. Lo sport si inserì appunto in questa dialettica di ricostruzione di un consenso, interno e soprattutto esterno, compiendo la propria parte e ottenendo risultati anche prima di altri settori.

Già alla fine del 1945, la nazionale di calcio venne invitata a giocare in Svizzera, nonostante le proteste di altri paesi europei, e sempre gli svizzeri accettarono di disputare alcune gare di tennis di carattere amichevole; la nazionale di basket partecipò nel 1946 al campionato europeo giungendo seconda, mentre, al contrario, fummo esclusi da avvenimenti ufficiali come la coppa Davis, sempre di tennis, o da gare di pattinaggio.

Il passaggio decisivo, almeno dal punto di vista sportivo, sarà l'accettazione dell'Italia alle Olimpiadi di Londra del 1948, permanendo invece l'esclusione di Germania e Giappone.

Dal punto di vista politico, il Coni fu sottoposto direttamente alla Presidenza del Consiglio, mentre, a livello di base, la componente cattolica e quella comunista dettero vita ad associazioni che cercarono di regolamentare e coordinare gli sport al di fuori dei circuiti istituzionali.

Nacquero così il Centro Sportivo Italiano, diretta emanazione dell'Azione Cattolica, che, raccogliendo l'eredità della FASCI senza subirne le limitazioni, cercò di orientare la vita e le attività sportive dei suoi aderenti verso i principi morali della Chiesa, che ne sostenne fortemente l'azione, anche con ripetuti interventi di papa Pio XII.

In ambito comunista, nel 1948 si dette vita all'Unione Italiana Sport Popolare, con analoghi intenti nella diffusione della pratica sportiva fra il maggior numero possibile di cittadini, e con una più forte sottolineatura nel campo dei diritti individuali.

Entrambe le strutture orchestrarono comunque gare e campionati autonomi a livello locale e nazionale.

Nel frattempo il Coni, ormai emanazione del governo democristiano cui rimase strettamente legato per anni, si impegnò per far ottenere all'Italia le Olimpiadi del 1960. L'impresa riuscì, nonostante la forte concorrenza, e, per l'occasione, venne costituito un apposito comitato organizzatore presieduto da Giulio Andreotti, che accompagnò la preparazione dell'avvenimento con tutta una serie di interventi strutturali che permisero di raggiungere lo scopo.

Era ormai compiuto il percorso di rinascita del nostro Paese in campo sportivo, e anche gli atleti si

andarono differenziando dai modelli precedenti: non più proletari in cerca di riscatto sociale, bensì oramai affermati campioni borghesi, specchio di un primo, accattivante benessere che cominciò ad accompagnare il Paese.

Gli avvenimenti sportivi di quegli anni misero in luce ancora grandi protagonisti individuali (Coppi nel ciclismo, Ascari nell'automobilismo, Zeno Colò nello sci, Benvenuti nel pugilato) e di squadra (la grande Inter di Helenio Herrera), e presentarono inoltre un approccio ideologico diverso nei confronti del fenomeno sportivo, ad esempio nel campo del linguaggio e della descrizione giornalistica.

Dall'epoca del ventennio, in cui uno stile rigido, compassato e ampolloso sempre attento a rispettare stile e comportamenti condizionava pesantemente chi scriveva o presentava gli avvenimenti sportivi, si passò gradualmente a una lingua più elaborata e ad uno stile meno pesante e impostato, ove anche le individualità degli scrittori seppero mettere in luce aspetti più nascosti di atleti e competizioni. Fra i tanti che si cimentarono nella scrittura sulle pagine della *Gazzetta* o dei quotidiani, si possono ricordare le cronache di Dino Buzzati, Indro Montanelli e Giorgio Bocca dal giro d'Italia e dal *Tour de France*; oppure Antonio Ghirelli, Gino Palombo e Gianni Brera, i cui scritti, spesso fieramente in disaccordo, dettero luogo anche a scontri fisici. In particolare, va ricordato Gianni Brera, che seppe innovare il linguaggio dello sport, in particolare il calcio, trasformandolo in una sorta di racconto antropologico che includeva nella cronaca o presentazione di una partita anche gli aspetti genetici e fisici degli atleti.

Quanto poi al Sessantotto, passò lasciando praticamente indenne il mondo sportivo italiano. Ci

furono echi delle contestazioni estere ad avvenimenti visti come il trionfo della logica borghese, in grado di sfruttare anche il lavoro ripetitivo dell'atleta, ma senza particolari conseguenze nel nostro Paese, che entrò negli anni Settanta ormai avviato sulla strada di una progressiva industrializzazione del fenomeno sportivo, in cui il campione sarebbe stato ben più importante dell'atleta.

Sono anni nei quali, a partire dai mondiali di calcio in Messico del 1970, furono televisione, calcio e industria a condizionare in modo sempre crescente il movimento sportivo nazionale. La diffusione televisiva degli avvenimenti tolse ogni aura di sacralità e mistero ai volti ed alle gesta dei protagonisti, e, grazie a questa familiarità, permise una diffusione ancor più capillare dello sport, dai più praticati a quelli meno conosciuti.

Tale dimensione affatto nuova cagionò una rapida industrializzazione del vario e vasto cosmo sportivo, con investimenti sempre crescenti su atleti e squadre e la nascita graduale del fenomeno delle sponsorizzazioni, prima attraverso semplici cartelli pubblicitari, poi con l'apposizione direttamente sugli indumenti del cosiddetto marchio pubblicitario. Ovviamente l'investimento, richiedendo un preciso ritorno economico, spinse a una moltiplicazione degli avvenimenti, con la conseguenza che l'universo sportivo si trasformò via via in un'ottima possibilità di lavoro per tutti coloro che vi eccellessero.

Fra le conseguenze negative di un parossismo sempre più accentuato della concezione sportiva, vanno di certo annoverate vicende quali il calcio scommesse degli anni Ottanta, l'exasperazione legata alle contrapposizioni fra le opposte tifoserie e i *deficit* di società incapaci di sostenere le richieste di un mondo sempre più costoso e in cerca di continue

prestazioni ad alto livello.

Da non dimenticare poi – come esempio affatto negativo, va da sé – il frequentissimo ricorso a pratiche legate al doping. Gli atleti, che in forme più o meno blande anche in passato ricorrevano a stimolazioni artificiali (le cosiddette “bombe” dell’epoca d’oro del ciclismo), cominciarono a utilizzare ‘medicinali’ sempre più sofisticati e, per lungo tempo, non rintracciabili dagli esami clinici. La famigerata ‘ansia da prestazione’, purtroppo, contagiò anche il dilettantismo sportivo, finendo col coinvolgere anche i numerosissimi atleti dilettanti che, pur di emulare i propri beniamini, ricorrono tutt’oggi a droghe anche in competizioni di ambito locale, senza minimamente curarsi delle conseguenze nefaste per la propria salute.

Questa, forse, è la più triste e difficilmente estirpabile conseguenza che ha lasciato un pur vivido, decisivo e, talvolta, brillante secolo di sport nel nostro Paese.

Bibliomanie.it